

Il Csm mette sotto inchiesta la superprocura

Il Consiglio superiore della magistratura apre un'indagine sui colloqui tra i boss che volevano dissociarsi dalla mafia e il superprocuratore Piero Luigi Vigna. La presunta «trattativa», negata di nuovo da Vigna, ma anche da Piero Fassino (ministro della giustizia) e Massimo Brutti (sottosegretario all'Interno), sarà oggetto di una specifica inchiesta secondo quanto hanno richiesto cinque consiglieri dell'organo di autocontrollo della magistratura. Il primo passo dell'indagine, che verrà affidata alla prima commissione, quella che accerta eventuali incompatibilità di un magistrato nell'ufficio ricoperto sarà l'acquisizione della lettera con cui Vigna invitava i magistrati di Palermo e di Caltanissetta, a non delegare alcun colloquio investigativo con i boss in questione. Ma l'inchiesta nasce anche dal comunicato di «preoccupazione» con cui i sostituti procuratori palermitani hanno bollato due giorni fa ogni notizia di «trattative tra Cosa Nostra e soggetti dello Stato». Spiega il consigliere Paolo Angeli, Unicost: «Abbiamo chiesto di aprire una pratica per accertare non tanto l'ortodossia di comportamento di Vigna, quanto, più in generale, per capire che cosa è successo». I colloqui cominciarono a gennaio nei carceri di Rebibbia, Viterbo e Spoleto.

Ma Vigna ha ribadito che «è una pura fandonia il riferimento a trattative. Direi che chi conosce i miei quarant'anni di attività giudiziaria, sa che io non tratto né con i collaboratori, né con i mafiosi». Il superprocuratore Antimafia precisa che lui non ha mai parlato di dissociazione. «Ho detto semplicemente che costoro hanno affermato di voler rompere il vincolo associativo mafioso. Come magistrati della Dna, abbiamo invitato i mafiosi a collaborare».

Il sospetto di aver intavolato una trattativa con la criminalità organizzata ha ferito il magistrato. Si sfoga: «Veramente il nostro Paese è singolare. Non suscita nessuno o minino allarme che vi siano ancora decine di latitanti mafiosi che non si riescono ad afferrare, mentre suscita allarmismo il fatto che alcuni detenuti di rango di Cosa Nostra abbiano manifestato la volontà di sciogliere il vincolo associativo». E abbozza quella che sarà la sua difesa. Primo, «i magistrati avevano il dovere di raccogliere quelle dichiarazioni attraverso colloqui investigativi, previsti dalla legge». Secondo, «queste notizie sono state riferite ai procuratori distrettuali interessati e al ministro della Giustizia».

Ma proprio quest'ultimo aspetto, ossia la comunicazione di Vigna ai procuratori di Palermo e di Caltanissetta - Piero Grasso e Giovanni Tinebra - ha innescato due giorni fa una surriscaldata assemblea tra i magistrati del capoluogo siciliano. Il procuratore capo Grasso non aveva informato i suoi sostituti, che hanno scoperto sui giornali l'esistenza di questi colloqui. E c'è voluta un'intera giornata di discussioni per arrivare a un chiarimento. Gli agenti di scorta hanno tenuto lontani i giornalisti. Ma ugualmente s'è sentito che le voci erano alterate. Al termine, il comunicato collettivo della Procura era particolarmente aspro con Vigna.

La notizia di questa «dissociazione dolce» dei boss, e peggio la voce di un «dialogo» tra capimafia e istituzioni, ha gettato nello sgomento molti famigliari delle vittime. La vedova di Boris Giuliano ha scritto una lettera aperta a Ciampi perché «lo Stato non scenda a patti con chi deve combattere». Le sorelle Falcone hanno invece lanciato un appello ai presidenti di Camera e Senato: «Come descrivere la nostra reazione? Sconcerto, turbamento, sconvolgimento, disorientamento. Il termine più esatto appare quello di

"panico". Dalle notizie giornalistiche sembra, Purtroppo, che indietro siamo già tornati e di molto. Scriveva Giovanni Falcone: "La professionalità consiste anche nell'evitare le trappole". L'appello termina con un invito a Mancino e Violante perché «vigilino sull'Opera delle Istituzioni e per impedire che un inganno così clamoroso possa coinvolgere un intero Paese».

Entrambe le lettere fanno riferimento a, un disegno di legge depositato al Senato dal senatore Rino Cirami, Udeur, nel lontano 1996. La norma ha sonnecchiato per quasi quattro anni, salvo poi rivitalizzarsi nel gennaio di quest'anno. Nello stesso periodo anche il Csm si occupava di «dissociazione», mettendo paletti ben precisi. Una risoluzione del Consiglio, preparata dal consigliere Giovanni Di Cagno, Ds, precisava infatti che «la dissociazione ha rappresentato una via d'uscita per gli appartenenti a organizzazioni definitivamente battute, condizione questa ben lungi dall'essere realizzata con Cosa Nostra».

Francesco Grignetti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS